

Adriano Vanin

DAL FALCO, Nicola/KINDL, Ulrike: *Miti ladini delle Dolomiti – Ey de Net e Dolasíla*, Roma, Palombi Editori, 2012, 261 pp.

L'opera "Miti ladini delle Dolomiti", sottotitolata "Ey de Net e Dolasíla", riprende e commenta l'antica leggenda ladina del "Regno dei Fanes", che all'inizio del secolo scorso fu ritrovata in frammenti, ricomposta e tramandata ai posteri da K.F. Wolff, il giornalista e scrittore di lingua tedesca autore fra l'altro del noto volume "I Monti Pallidi". Il lavoro è impostato in maniera piuttosto originale. Si compone infatti di tre parti, di cui le prime due sono interlacciate più o meno capitolo per capitolo. In una, DAL FALCO espone una versione poetizzata della leggenda raccontata da Wolff, nell'altra Ulrike KINDL propone le sue glosse. Al termine possiamo leggere il saggio di U. KINDL "Raccontare le origini", che descrive il lavoro di ricerca e ricostruzione compiuto da Wolff e traccia le linee fondamentali della sua interpretazione.

U. KINDL, che insegna Letteratura Tedesca all'Università di Venezia, è da molto tempo la massima esperta dell'opera di K.F. Wolff, in particolare delle leggende ladine e, tra queste, del "Regno dei Fanes". La ricordo come persona dottissima e di squisita gentilezza, che mi ha molto aiutato agli inizi della mia avventura tra i Fanes.

Nicola DAL FALCO è uno scrittore nato a Roma, autore di numerosi racconti, soprattutto di viaggi, ma anche di saggi e di poesie.

Le prime due sezioni del libro possono essere lette a piacere, intercalando tra loro i capitoli della prima e della seconda, oppure completandone prima l'una e poi l'altra. Questo almeno se il lettore è già un buon conoscitore dell'opera di Wolff. Altrimenti non gli suggerirei di utilizzare questo volume per capire l'intreccio della leggenda: essa è di comprensione molto più agevole nella versione originale proposta da Wolff stesso.

Pur avendo trascorso diverso tempo nello studio analitico della leggenda dei Fanes, non mi sento affatto un critico letterario. Pertanto i miei ragionamenti successivi sono dedicati soprattutto alla valutazione dei risultati della KINDL. Lascio volentieri ad altri di esprimere giudizi sugli esiti del lavoro di DAL FALCO.

Dirò soltanto che, a mio modo di vedere, esiste da qualche parte una sottile linea rossa che separa la libera interpretazione poetica di un testo dalla pura partenza per la tangente: e che DAL FALCO danza sovente nei paraggi di questa sottile linea rossa. Dal punto di vista dei contenuti, lo scrittore segue evidentemente le indicazioni interpretative della KINDL, senza aggiungere ad esse granché di nuovo o di personale.

Mi concentro dunque sulla leggenda. Le tesi principali sostenute dalla KINDL mi sembrano essere le seguenti:

1. Il lavoro di Wolff è gravemente inficiato dal suo voler vedere le leggende ladine in chiave germanica, “nibelungica”, da buon suddito asburgico formatosi culturalmente nella Mitteleuropa.
2. Le Dolomiti non furono abitate stabilmente se non poco prima dei Romani, pertanto il “Regno dei Fanes” è soltanto un mito senza alcuna base nella realtà.
3. Wolff si rese conto che alla base della leggenda deve trovarsi una struttura sociale matriarcale, ma non ebbe modo di apprezzarne tutte le implicazioni.
4. Del pari non riuscì vedere la triade legata alla Dea Madre imperniata sui tre colori della luna: il bianco virginale (Dolasilla), il rosso della matrona (la regina), il nero della vecchiaia e della morte (la Lujanta, o meglio la Tsicuta).
5. Dolasilla non era affatto una guerriera: il suo arco d’argento la mette invece in relazione con Artemide, la vergine cacciatrice legata al colore bianco. La rovina dei Fanes dipende dal suo non volersi sposare, diventando “rossa”. Ne consegue il passaggio diretto al nero della morte, per lei stessa e per il suo popolo.
6. Sia la Tsicuta sia Spina-de-Mul, che la leggenda afferma essere fratelli, appartengono al popolo dei Fanes. Ey-de-Net è figlio della Tsicuta, poichè il suo nome gli viene imposto non dal padre ma dal fratello della madre, come accade in talune società matriarcali. In quanto Fanes, sia Ey-de-Net sia Dolasilla appartengono al clan delle marmotte. Pertanto, se si sposassero, ne scaturirebbe un incesto totemico. Questa violazione delle regole primordiali porta alla rovina dei Fanes.

La KINDL sostiene che non è possibile capire appieno le antiche leggende senza adoperare il “terzo occhio”, quello capace di andare oltre alle apparenze e di individuare il lato nascosto delle cose. Concordo pienamente con questa impostazione, anche se l’uso del terzo occhio deve essere preso con grande

prudenza ed oculato spirito critico ed autocritico, perché attraverso di esso si corre sempre il rischio di vedere non quello che c'è, ma quello che si vorrebbe che ci fosse.

Temo purtroppo che anche la KĪNDL, a volte, sia caduta in questo errore metodologico, e spero che non me ne voglia troppo se mi permetto di porre in luce quelle che a me paiono le principali carenze delle sue argomentazioni.

Il suo punto debole mi sembra consistere soprattutto nel volersi affidare a tutti i costi a due mentori grandissimi, ma che col mondo dei Fanes hanno relativamente poco a che spartire: gli antropologi Claude Lévi-Strauss e Marija Gimbutas.

Il primo, fondatore della cosiddetta “antropologia strutturale”, studiò soprattutto le strutture sociali delle tribù dell'Amazzonia, generalizzandole poi all'umanità intera. Oggi gli specialisti considerano alcuni aspetti della sua opera piuttosto sorpassati. Soprattutto, per quanto ci riguarda direttamente, i suoi risultati non sempre e non necessariamente si applicano alle organizzazioni tribali dell'Europa antica.

Marija Gimbutas, archeologa ed antropologa di origine lituana, ebbe il merito di mettere in luce la presenza di una “Dea madre” nelle origini della spiritualità primitiva. Le sue idee sono considerate ancora fondamentalmente corrette, ma non è giusto nemmeno esasperarle al punto di vedere “Dee madri” dappertutto ed a qualunque costo.

Analizziamo ora in questa luce le principali vedute della KĪNDL. La sensazione che ne ho ricavato è che l'Autrice voglia ad ogni costo coltivare le esili tracce che concorrerebbero ad allineare le vicende al pensiero dei mentori sopraddetti, continuando a non voler vedere tutti gli altri elementi – e non sono pochi – che porterebbero in direzioni del tutto diverse.

Per fare un esempio, perché mai deve insistere ad affermare che “... l'antropizzazione stabile e continuativa [delle Dolomiti] non supera di molto i tempi dei romani”? Questa affermazione poteva forse essere sostenibile una volta, quando non esistevano ancora le prove archeologiche del contrario. Oggi invece sappiamo con certezza che le Dolomiti furono popolate stabilmente quanto meno a partire dal Bronzo medio. Ma questo dato di fatto contrasta col suo assunto che il regno dei Fanes (certamente da vedersi come una modesta società tribale, non un “regno” in senso moderno!) sia puramente mitico: quindi deve essere scartato.

Secondo esempio: la KINDL non vuole “vedere” che la storia di Spina-de-Mul e del ragazzo Ey-de-Net è la trasposizione di un mito iniziatico distinto e molto più antico di quello dei Fanes, cosa del resto suffragata anche dal ritrovamento delle sue tracce in zone relativamente lontane. Perché? Perché, se lo ammettesse, dovrebbe anche ammettere che non ci si può affatto basare su quel mito per trarre conclusioni circa le parentele tra i Fanes, e quindi, in ultima analisi, verrebbe a cadere anche la sua ipotesi dell’incesto totemico, cara a Lévi-Strauss e da lei fervidamente caldeggiata. Del resto la tribù dei Fanes ha la marmotta come unico animale totemico, e quindi NON è divisa in clan, ciascuno dotato di un totem diverso. Nell’Europa antica, questa situazione tribale a “totem singolo” è una costante quasi universale, a differenza dell’Amazzonia di Lévi-Strauss. Pertanto i Fanes non si prestano affatto al concetto di “incesto totemico”: o si vuol forse dire che TUTTI i maschi della tribù dovevano prender moglie all’esterno di essa e quindi, in base alle leggi della matrilocalità, emigrare a casa della sposa, trasferendosi in una tribù diversa? Che poi la Tsicuta fosse una Fanes contraddice quanto la leggenda dice di lei a chiare lettere, che cioè avesse avuto un rapporto sentimentale col re dei Fanes (che è uno straniero) prima che questi sposasse la regina! Dunque, anche ammesso che Ey-de-Net fosse suo figlio, ipotesi del tutto arbitraria ed in netto contrasto con quanto esplicitamente ed implicitamente affermato nel racconto wolffiano, non vi sarebbe alcun impedimento totemistico al suo eventuale matrimonio con Dolasilla.

Terzo esempio: la KINDL nega che Dolasilla fosse una guerriera, anche se la saga raccolta da Wolff è molto ricca di dettagli che lo dichiarano e lo confermano (anzi, diciamo pure che è tutta imperniata su questa circostanza). Anche secondo De Rossi, un tempo in val di Fassa abbondavano le leggende che la descrivevano esattamente e soltanto come tale. Perché? Perché in Dolasilla si vuole a tutti i costi vedere l’aspetto virginale, artemideo, della triade corrispondente ai “colori della luna”, bianco, rosso e nero, dietro cui si celerebbe la Dea madre della Gimbutas. Ma in realtà la corazza di Dolasilla viene sì descritta come “bianca”, ed è pur vero che alla fine essa diventa scura (NON nera), ma in tutta la leggenda il colore rosso viene messo in relazione coi Fanes solo a proposito della Croda Rossa, che rossa è, ma per motivi geologici, non mitologici!

Ne segue che la triade dei colori lunari nella leggenda non esiste affatto, e l’intera costruzione cade. Bene è vero invece che di Dee madri in tutta la leggenda non si ritrova traccia, e che al contrario le facoltà della regina dei Fanes (parlare con le marmotte; recarsi nel paese delle marmotte; trasformarsi in marmotta) sono esattamente quelle tipiche della *trance* sciamanica, che la mette in comunione con l’animale totemico della tribù. Dolasilla si sottrae al sacro ruolo di sciamana, che

la tradizione le imporrebbe, non già al matrimonio (del quale sarebbe invece contentissima), ed è questa la violazione sacrilega che condanna il popolo dei Fanes alla definitiva catastrofe.

In conclusione, pur ammirando e rispettando moltissimo la KINDL, di cui serbo un carissimo ricordo ed il cui contributo alla conoscenza dell'opera di Wolff è e resta fondamentale per tutti gli studiosi, non posso non dissentire profondamente dalla sua interpretazione della leggenda. Il "terzo occhio" è sì indispensabile, ma le intuizioni basate su di esso non possono essere prese come oro colato senza una preventiva analisi oggettiva, razionale, "scientifica" di tutti i dati a nostra disposizione, e senza depurarle dai preconcetti ereditati dalla nostra formazione culturale.